

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

3 · 2021



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2021

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

3 · 2021



CATANIA · MESSINA

2021

INDICE

SAGGI E NOTE

Menico CAROLI <i>Riscritture, varianti d'autore e seconde edizioni</i>	9
Silvia CUTULI <i>Oltre il Sisifo improbus sed callidus: sulle tracce di versioni 'non convenzionali' e perdute del mito</i>	31
Paola RADICI COLACE <i>L'iperbole nello spazio del teatro classico</i>	55
Rosa SANTORO <i>Il pregiudizio locrese. Riflessioni su Ovidio, Ibis 351s.</i>	73
Alfredo CASAMENTO <i>Il gravis morbus degli scolastici. Esempi tratti dalla storia (e dall'arte) nell'opera di Seneca il Vecchio</i>	89
Mario LENTANO <i>I due mirti di Quirino. L'identità vegetale di un dio romano</i>	111
Marco ONORATO <i>Trasparenza e opacità in tre carmi di Simposio (aenigm. 67-69)</i>	129
Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ <i>Recetario de medicina mūtulo en un códice no catalogado por Beccaria (Oxford, Balliol College, 367, s. XI). Editio princeps</i>	157
Stefania FORTUNA <i>La nuova versione del catalogo elettronico Galeno latino e gli studi sulla tradizione latina di Galeno nell'ultimo decennio</i>	197
Tommaso BRACCINI <i>Exotikà e Outer Ones: satiri, callicanzari e alieni in H. P. Lovecraft</i>	209
Anna Maria URSO <i>La Perséphone di Gide-Stravinskij. Ascesa e declino di una collaborazione difficile</i>	227

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Isabella TONDO <i>Le parole sono pietre. Un racconto-laboratorio su Antigone in classe</i>	243
---	-----

RECENSIONI

SCRIBONII LARGI <i>Compositiones</i> , edidit, in linguam italicam vertit, commentatus est Sergio Sconocchia, 2020 (Rosa SANTORO)	257
---	-----

Giulio GUIDORIZZI, <i>Enea, lo straniero. Le origini di Roma</i> , 2020 (Alberto PAVAN)	261
Gianna PETRONE (a cura di), <i>Storia del teatro latino</i> , 2020 (Mario LENTANO)	265
Silvia CONDORELLI, Marco ONORATO (a cura di), <i>Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo</i> , 2019 (Ignazio LAX)	269
Anna Maria URSO, Domenico PELLEGRINO (a cura di), <i>I fluidi corporei nella medicina e nella veterinaria latine. Dottrina, lessico, testi. Actes du XII^e Colloque international sur les textes médicaux latins, Messine, 22-24 septembre 2016</i> , 2020 (Brigitte MAIRE)	279
M. G. IODICE, A. MARCHETTA (a cura di), <i>Delectat varietas. Miscellanea di studi in onore di Michele Coccia</i> , 2020 (Martina FARESE)	283
AUTORI	285

SILVIA CONDORELLI, MARCO ONORATO (a cura di), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli, Paolo Loffredo, 2019, pp. 652. ISBN: 9788832193251.

La ricca *Festschrift* – affettuoso *munus* offerto dai curatori Silvia Condorelli e Marco Onorato al loro comune e stimato maestro – omaggia la carriera accademica e l’attività scientifica di Giovanni Cupaiuolo, già ordinario di Letteratura latina presso l’Università degli Studi di Messina e a tutt’oggi direttore, insieme a Valeria Viparelli, del «Bollettino di studi latini» e della collana «Studi latini», nonché vicepresidente dell’Accademia Peloritana dei Pericolanti.

Nella miscellanea sono raccolti ventisette pregevoli contributi, per la maggior parte – ma non solo – ispirati dagli orizzonti di ricerca favoriti dal dedicatario (tra cui spiccano, com’è noto, il teatro latino arcaico e, soprattutto, terenziano, l’opera filosofica di Seneca, la letteratura tardolatina, l’ ‘ombra lunga’ proiettata dagli *auctores* sulla storia culturale europea) e caratterizzati da una stimolante e significativa *varietas* di contenuti, ambiti e prospettive metodologiche.

Il profilo della brillante e autorevole attività di studioso di Cupaiuolo è messo a fuoco dalla *Premessa* (5-10) firmata da entrambi i curatori, che puntualizzano la sensibilità, la versatilità e l’acuto «sguardo prospettico» (5) del latinista, capace di rivolgersi all’antico non solo «in termini di profondità diacronica, ma anche di ampiezza sincronica, correlando il singolo fenomeno letterario a *trends* di vasta portata e dagli ampi confini geografici, nonché a fermenti sociali ed economici» (6); il contributo di Giuseppe GIORDANO, invece, ripercorre il lungo impegno del dedicatario nell’istituzione universitaria messinese, presso la quale egli ha esercitato con capacità e *humanitas*, a partire dal 1994, cariche di sempre maggiore prestigio (*Giovanni Cupaiuolo e l’istituzione universitaria*, 13-14); in questa sezione introduttiva non manca, inoltre, una nota di Valeria VIPARELLI, condirettrice della collana «Studi latini» (11).

Nel primo saggio del volume (*Due note sull’episodio ovidiano di Achemenide*, 15-30), Giuseppe ARICÒ riflette su due luoghi delle *Metamorfosi* ovidiane: nella clausola *comes experientis Ulixei* (*Ov. met.* 14, 159), a fronte della chiara ripresa allusiva del virgiliano *comes infelicis Ulixi* (cfr. Verg. *Aen.* 3, 613 e 691), si mette in luce come la semplice ma significativa *variatio* della formulazione non solo sia basata su un presupposto di natura quasi filologica che mira a coinvolgere nel dialogo intertestuale anche il modello omerico, ma risulti altresì coerentemente motivata dalle differenti dinamiche interne della diegesi ovidiana; del resto, anche nell’ambito del secondo luogo preso in esame da Aricò, relativo all’impiego della struttura *vidi/vidi cum* nella rievocazione dell’avventura del Ciclope da parte di Achemenide (*Ov. met.* 14, 181 ss. e 204 ss.), emergono con grande evidenza i meccanismi narrativi con cui il poeta di Sulmona rielabora in modo originale un celebre episodio di memoria già omerica e virgiliana. Antonella BORGIO (*Forme di violenza sugli intellettuali nella Roma del primo impero: dall’esilio al book burning*, 31-49) presenta, invece, una stimolante indagine di carattere storico-culturale dedicata a fenomeni di censura e di violenza sugli intellettuali e i loro libri praticati a Roma tra le età di Augusto e dei Flavi; la lettura e l’analisi di numerosi

case studies e di altrettante fonti porta la studiosa ad approfondire anche il decisivo problema della ricezione e della rifunzionalizzazione di tali eventi nella letteratura storiografica di matrice senatoria. Segue il saggio di Graziana BRESCIA (*Uno schiavo etiope nel cubiculum di Lucrezia* (Serv. ad Verg. *Aen.* 8, 646), 51-71), nel quale la lettura di una glossa serviana diventa vero e proprio *specimen* della tecnica combinatoria esperita dal commentatore virgiliano rispetto a fonti e tradizioni talora discordanti; il contributo, interessante anche sul piano metodologico, ricostruisce la fortuna scolastica di un noto motivo declamatorio – l’adulterio della matrona romana con un partner dalla pelle scura, connesso al tema della contaminazione del sangue della *gens* – che affiora nell’originale dettaglio, non attestato dalla tradizione liviana o dionisiana, della presenza di uno schiavo etiope tra i personaggi del racconto di Lucrezia presentato da Servio. Nel solco degli interessi di Giovanni Cupaiuolo per la permanenza dei classici antichi nelle riletture della contemporaneità si situa il lavoro condiviso di Giovanni CIPRIANI e Grazia Maria MASSELLI, *Gadda e il mito di Cesare. Rimpianto e disperazione di uno scrittore in armi* (73-112), che attende all’analisi di reminiscenze cesariane nell’opera di Carlo Emilio Gadda, il quale riconsiderò più volte varie circostanze concrete della propria esperienza personale nella prima guerra mondiale (soprattutto, l’incontro con l’impreparazione umana, culturale e militare dei generali italiani) alla luce del modello ideale (quando non idealizzato) rappresentato dall’esercito romano e dalle carismatiche capacità di *leader* di Cesare: la rievocazione dell’antico, assorbita nella sfera dei valori e nella stessa teoria della conoscenza gaddiane, assume quindi i caratteri di un’essenziale attualità, mentre il modello del racconto di guerra cesariano assurge a guida anche letteraria, della quale, in più luoghi delle cronache di Gadda sull’esperienza militare, vengono recuperati andamenti narrativi e perfino peculiarità espressive. Muovendosi anch’esso entro le prospettive di ricerca esplorate proficuamente dal dedicatario, il saggio di Silvia CONDORELLI apre una serie di contributi di argomento sidoniano (*La lettera 9.11 di Sidonio Apollinare a Lupo di Troyes: luci e ombre di una excusatio epistolare*, 113-137). Oggetto della disamina è l’epistola conclusiva del carteggio, databile al 477, di cui la studiosa giunge a dimostrare il «robusto impianto retorico» (127) abilmente e volutamente dissimulato tra le pieghe di un’umile professione di scuse a Lupo per un disguido sorto in precedenza; l’analisi accurata dei procedimenti strutturali della lettera svela, infatti, il peso specifico che assume in essa una vera e propria *oratio pro se* di Sidonio, il quale «se, infatti, da vescovo esibisce il volto supplice del penitente, da letterato, grazie al ‘paravento’ offerto dalla *aversio*, oppone una serrata difesa» (128). La studiosa non manca, inoltre, di enucleare il ricco sovrapporsi di motivi culturali e letterari, nonché i caratteri formali e lessicali che definiscono la lettera sidoniana, di modo che il suo contributo costituisce anche un esempio metodologico di approccio alla complessa scrittura dell’Alverniate e alle sue dinamiche identitarie e compositive. Alla sequenza degli epigrammi 59 e 60 della raccolta bobbiese si rivolge Rosa Maria D’ANGELO (*Forme dell’elaborazione retorico-poetica di un dogma filosofico di carattere etico: il duplice senso di avaritia in Epigr. Bob.*

59-60, 139-152), che vi coglie delle singolari affinità contenutistiche relative alla presentazione del tema della ricchezza, del suo valore e utilizzo, delle ansie che essa comporta in chi la possiede e in chi desidera ottenerla, della felicità che da essa proviene o meno agli uomini. La lettura dei due brevi componimenti condotta dalla studiosa si presenta quale stimolante indagine della ricezione tardoantica di un motivo topico, di origine remota (cfr. *e.g.* Hdt. 1, 30-32), discusso frequentemente dalla letteratura storico-filosofica, poi penetrato nella declamazione greca e latina e infine giunto a cristallizzarsi nella dossografia gnomologica; la D'Angelo dimostra, quindi, come proprio in questo genere di raccolte vada scorta la fonte assai probabile dell'anonimo *auctor*, il quale realizza una *contaminatio* di spunti di varia provenienza priva di consapevolzze filosofiche, frutto dell'accostamento di *sententiae* il cui valore, a questa altezza storica, è ormai ridotto a quello del proverbio. Nel suo contributo, Lietta DE SALVO riconsidera il valore documentario degli scritti di Gregorio di Tours per offrire un vivido affresco della società della Gallia merovingia, osservatorio privilegiato da cui guardare ai mutamenti socio-politici e culturali fra tarda latinità e alto medioevo (*Le opere di Gregorio di Tours: lo specchio di una società*, 153-177). Il saggio ricostruisce con chiarezza e linearità il quadro di rapporti reciproci tra le due élites al potere – la galloromana e la franca – basato, in ultima analisi, su una divisione di ruoli e compiti nel tessuto della società che assicurò un certo grado di pacifica e produttiva convivenza, e non manca di considerare anche la figura complessa dei vescovi, «responsabili del controllo sociale» (162) nelle comunità cittadine in cui essi si trovano di frequente a bilanciare il potere laico dei conti e a gestire ingenti patrimoni; le preziose testimonianze trasmesse dall'opera di Gregorio permettono di osservare nel dettaglio anche il mondo dei *pauperes* e della loro cultura religiosa, che oscilla tra fede cristiana e superstizione popolare. La storiografia tacitiana e le sue strategie allusive di costruzione del racconto degli eventi sono oggetto dello studio di Arturo DE VIVO (*Il nemico, il veleno, il necrologio di Arminio. (Tac. ann. 2.88)*, 179-191). L'ampio encomio di Arminio introdotto da Tacito alla fine del secondo libro degli *Annales* (con un salto temporale motivato da un rapido accenno al vincitore di Teutoburgo in una lettera di Adgandestrio letta in Senato e riportata dallo storico) conduce a una riflessione molto acuta sul tema della conservazione della memoria, dal momento che il valore dell'esperienza umana e militare di Arminio, *proeliis ambiguus, bello non victus* (*Ann.* 2, 88, 2), mentre suscita l'esplicita ammirazione di Tacito, è pressoché ignorato dagli altri storici contemporanei (cfr. *Ann.* 2, 88, 3). In questo contesto, De Vivo nota come l'improvvisa presentazione delle imprese di Arminio inneschi «una serie di cortocircuiti in grado di evocare temi e personaggi protagonisti dei primi due libri degli *Annales*» (184) e in particolare, secondo una tecnica associativa di narrazione geminata, proprio il rivale Germanico; l'inserimento della storia di Arminio diventa, così, nella strategia tacitiana e nel suo complesso stratificarsi di punti di vista diversi (dello storico, dei protagonisti e del loro ambiente) lo specchio allusivo per ridimensionare la vicenda del generale romano («La guerra vinta da Arminio è, in fondo, la stessa

che Germanico ha fallito», 189) e, nella menzione delle circostanze della miserevole fine del capo barbaro, tradito e avvelenato da persone a lui vicine, illuminare in modo ambiguo, per il lettore capace di decrittarli, i sospetti sull'assassinio perpetrato ai danni di Germanico dal padre. Rosalba DIMUNDO (*Ov. am. 2.19 e gli impedimenta amoris*, 193-215) si sofferma su una peculiare elegia ovidiana, che sviluppa la paradossale richiesta di una maggiore gelosia al *vir* della donna sposata ma lasciata troppo libera con cui il poeta intrattiene una relazione, in modo da permettergli il piacere allettante rappresentato dagli ostacoli e dai pericoli di un'avventura adulterina. L'accurata analisi della studiosa rende perspicuo il compiacimento ironico del poeta di Sulmona nel giocare con i motivi del genere elegiaco: se il *color* drammatico tradizionalmente associato agli *impedimenta* dell'innamorato già in ambito epigrammatico e neoterico viene del tutto eliminato, la tensione tra valori e disvalori del codice e il recupero dei suoi caratteri essenziali sono sorprendentemente sovvertiti e rifunzionalizzati in modalità originali e brillanti, al punto che, sotto l'apparente immediatezza di un dettato poetico in realtà sempre finemente ponderato, il componimento manifesta la sua arguta consapevolezza metaletteraria. Lucietta DI PAOLA LO CASTRO (*Feminae religiosae e viduae nella Corrispondenza di Ennodio*, 217-246) rilegge alcuni luoghi dell'epistolario ennodiano al fine di trarne notizie rilevanti e originali sulla condizione femminile negli anni cruciali del passaggio dal tardo impero al regno degli Ostrogoti: dalla sua attenta ricognizione emergono nuovi profili femminili, «lontani da quelli delle donne romane classiche» (220), modellati in seno alla cultura cristiana tra V e VI secolo, dalla quale viene influenzato anche il nuovo formulario epigrafico ed epistolare (*e.g. religiosa femina, virgo Dei, puella Dei, famula Dei, parens pauperum*). La frequente presenza delle donne nel carteggio di Ennodio è indagata, in particolare, in riferimento alle *feminae religiosae* e alle *viduae*, non solo attraverso l'analisi di dieci lettere rivolte direttamente a personaggi femminili, ma anche in cinque occorrenze che risultano illuminanti per la riflessione di Ennodio sulla donna; in questa rassegna spicca la figura di Stefania, destinataria di ben tre lettere (*epist.* 8, 17 H = 394 V; 9, 15 H = 439 V; 9, 18 H = 442 V) e personaggio segnalato per virtù e dottrina perfino nella *Paraenesis didascalica* tra gli *eloquentissimi*, così come non manca di essere analizzato anche un esempio in negativo, la vedova Eteria citata nella lettera ad Aureliano (*epist.* 8, 35 H = 412 V), *infausta femina* colpevole del crimine di essersi risposata, per la quale Ennodio trova parole di gelida ripugnanza. Il contributo di Anita DI STEFANO torna invece a Sidonio e a un momento decisivo del suo *Fortleben*, l'edizione pubblicata a Milano nel 1498 da Giovan Battista Pio (*Commentarios in Apollinarem petis. L'epistola prefatoria di Giovan Battista Pio all'edizione sidoniana del 1498*, 247-275), lavoro «affrettato, sostanzialmente incompleto nel bilancio dello stesso umanista» (247), corredato di una *praefatio* al committente e dedicatario Giovanni Francesco Marliani che costituisce – come emerge dalla stimolante indagine della Di Stefano – un importante e curioso elemento paratestuale. Pio, infatti, esulando dallo spettro consueto di contenuti richiesti da questo genere di epistole prefatorie, si sofferma lungamente su una

complicata rassegna delle caratteristiche dei simposi antichi (l'*excursus* si ricollega, poi, a circostanze concrete, le cure poste da Marliani nell'organizzazione di eleganti conviti) caratterizzata, da un punto di vista formale, da un ardito e sovrabbondante «patchwork letterario» (253) di citazioni dagli *auctores* composto con tecnica «quasi rapsodica» (255), in una «serrata compulsazione di fonti, quasi una sinfonia di voci classiche» (256). Le ragioni di questa peculiare tecnica compositiva sono individuate dalla studiosa nella volontà, da parte di Pio, di mimare e anticipare lo stile e i modi caratteristici della complessa scrittura di Sidonio, «con un sistema linguistico che tende a riprodurre Sidonio stesso» (270), il quale, per altro, offriva anche un preciso modello per il tema della descrizione dei conviti (cfr. *epist.* 1, 2). Paolo ESPOSITO conduce un interessante *iter* nel mistero che da sempre caratterizza le circostanze e le motivazioni che portarono all'esilio di Ovidio (*L'esilio di Ovidio: un mistero irrisolto*, 277-294), riconsiderando le varie prospettive sul problema succedutesi nella storia degli studi: dal tentativo esperito da Thibault di raccogliere e ordinare ben sei secoli di teorie sul tema alle indagini del XX secolo che hanno valorizzato, dell'oscura vicenda occorsa al Sulmonese, questioni biografiche e letterarie, fino ai più recenti orientamenti della critica, ormai incentrati sugli aspetti di natura propriamente storico-giuridico-politica o, arresi al mistero, su sistematiche esplorazioni del valore culturale dell'esperienza ovidiana, destinata a diventare *topos* di permanente fortuna. L'articolato saggio di Vincenzo FERA (*Un fantasma petrarchesco: Sidonio il temerario*, 295-326) pubblica e commenta la cosiddetta *invektiva in Sidonium*, un breve pezzo antisidoniano di Petrarca dapprima collocato nella lettera proemiale delle *Familiari* e poi espunto in vista della redazione definitiva. Se da un lato si dimostra che l'eliminazione del brano risponde a esigenze di carattere strutturale e non a ragioni contenutistiche (come finora ipotizzato), dal momento che Sidonio vi è attaccato per un suo presunto spregio del magistero ciceroniano proprio come Pollione nell'ultimo libro della raccolta, dall'altro Fera prende in esame in termini più generali l'eclissi della figura di Sidonio dalla produzione dell'Aretino – che pure doveva averlo letto e conosciuto – e i suoi rapporti con la letteratura latina del medioevo francese, che aveva elevato Sidonio a proprio sommo *auctor*. Sulla base delle argomentazioni formulate da Petrarca nel brano espunto, puntualmente analizzate, viene notata altresì la difficoltà dell'umanista a districarsi tra le fonti e gli autori tardolatini e la sua accesa reazione alle critiche rivolte contro quelle graduatorie di valore dei personaggi antichi che costituivano i punti fissi e sicuri di un mondo classico che Petrarca ambiva a conoscere perfettamente. Flaviana FICCA (*Talem nobis iram figuremus: la personificazione di una passione 'bestiale' in Sen. ira 2.35.5, 327-344*) conduce una lettura delle tre macabre descrizioni degli irati e dell'ira offerte da Seneca (*Ira* 1, 1, 3-4; 2, 35, 3-6; 3, 4, 1-2) soffermandosi in particolare su quella presentata nel secondo libro del trattato, che viene sottoposta a un'accurata analisi strutturale, stilistica, lessicale e tematica; la studiosa mostra l'architettura in due blocchi del ritratto personificato dell'ira, caratterizzati rispettivamente da una descrizione fisica incentrata su un apparato quasi plastico di immagini di *deformatas* e da una

definizione dell'aggressività folle che rende l'ira pericolosa per sé stessi e per la comunità. Lo studio del lessico sidoniano proposto, quindi, da Sergio FOSCARINI (*Una pista lessicale nella prosa di Sidonio Apollinare: i grecismi*, 345-361) illustra l'atteggiamento creativo e sempre consapevolmente motivato dell'Alverniate rispetto ai numerosi grecismi utilizzati, di ambito perlopiù tecnico, che spiccano «per l'insolita frequenza e per l'irregolarità nella distribuzione» (347) e che non necessariamente postulano una competenza rilevante di Sidonio nella lingua greca, dal momento che sembrano in massima parte provenire da fonti in latino e che, soprattutto, si nota «l'assoluta assenza di citazioni o di allusioni desunte direttamente dai testi greci» (356). Di grande interesse è l'esame di alcuni esempi significativi (si segnala, in particolare, il caso dell'*accumulatio* di lessico astrologico di *epist.* 8, 11, 9), dai quali si evince come perfino il grecismo venga a costituire soltanto l'ennesima tessera del composito e virtuosistico mosaico linguistico di Sidonio, non di rado caricato di una marca di espressivismo e di ironia. Un aspetto peculiare della fortuna di uno fra gli *auctores* di elezione di Cupaiuolo è quello studiato da Fabio GASTI (*Fortuna e varia ricezione di un motto terenziano* (eun. 41), 363-378), che segue l'appassionante *iter* del motto terenziano *nullumst iam dictum, quod non sit dictum prius* (Ter. eun. 41), assai presto divenuto proverbiale (cfr. Hier. *In eccl.* 1, 9), dalle attestazioni in Elio Donato fino ad alcuni contesti letterari inglesi del XVIII secolo; lo studioso indica due piste della tradizione del motto, quella paremiologica, più superficiale, e quella allusiva, capace di instaurare un profondo dialogo con il luogo del commediografo. Il contributo di Domenico LASSANDRO (*Per una nuova edizione del De Nabuthae historia di Ambrogio*, 379-388) presenta la *ratio* e i criteri a fondamento di una nuova edizione critica dell'operetta ambrosiana, curata dallo stesso studioso insieme a Stefania Palumbo, allora ancora in preparazione e successivamente pubblicata nel 2020 per i tipi della casa editrice Loescher di Torino. Mario LENTANO propone una stimolante incursione nella letteratura declamatoria (*L'eccezione e la regola. Note sulla declamazione minore 317 dello pseudo-Quintiliano*, 389-407), prendendo in esame una declamazione pseudo-quintiliana che inscena il giudizio di un padre *imperator* reo di aver rifiutato, durante la guerra, la sfida a duello del proprio figlio transfuga. Lentano enuclea i numerosi motivi topici alla base del testo declamatorio (da quello strutturale dello scontro militare come semplice pretesto per lo sviluppo dell'argomentazione discorsiva, al *cliché* del *vir fortis*, al problema antropologico dello scontro tra padre e figlio e al rischio che possa essere retoricamente giustificato), ma non manca di allargare efficacemente la sua analisi sia nella direzione delle fonti storico-legendarie che potrebbero aver condizionato l'elaborazione del tema (*in primis*, i racconti di Coriolano e di Manlio Torquato, pur con le relative differenze) sia verso il significato sociale sotteso alla messa a giudizio di un capo militare da parte della compagine civile («la toga rivendica, ciceronianamente, il suo primato sulle armi, dato che l'ultima parola sulle azioni del comandante [...] è quella pronunciata a guerra finita dal tribunale della città», 395); il ricco contributo, che include anche l'analisi di un aspetto testuale della *minor* 317, si conclude presentando un ritocco interpuntivo

che recupera alla struttura retorica dell'argomentazione una maggiore chiarezza. Di ampio respiro è anche il saggio di Marco ONORATO (*Modelli e funzioni dell'immaginario solare nel primo coro dell'Hercules furens di Seneca*, 409-444), che conduce una scrupolosa analisi dell'impianto allusivo del primo coro della tragedia senecana dedicata a Ercole: *in primis*, la raffinata lettura intertestuale puntualizza il dialogo con la parodo del *Fetonte* euripideo e con il racconto ovidiano del mito di Fetonte, specialmente per quanto attiene alla fraseologia dei segmenti dedicati alla rappresentazione del cielo e del suo ordine garantito dal sole; se il richiamo al paradigma fetonteo prelude allusivamente «alle catastrofiche conseguenze delle ambizioni di Ercole» (412), la presenza di inquietanti ipotesti mitologici (Penteo, Tereo, Filomela e Procne) accresce in modo sottile la tensione drammatica del brano. Il parallelismo tra l'eroe protagonista e il sole (un aspetto proveniente da suggestioni orfiche e religiose) mira al contempo a «suggerire che anche ad Ercole si schiuda un destino di immortalità e di ascesa in cielo» (437). Incentrato sui caratteri connotativi del peculiare statuto, tra le opere di Plauto, dei *Captivi*, lo studio di Gianna PETRONE (*Lessico e drammaturgia della fallacia nei Captivi di Plauto*, 445-461) analizza la convivenza, in questa commedia, dei caratteri farseschi tipici del *dolus* plautino con ideali e spunti di più «alto profilo» (445): i primi sono riproposti 'plautinamente', quasi con consapevolezza metaletteraria, insieme a citazioni esplicite di immagini, atteggiamenti e modi espressivi di repertorio tratti da altre commedie, mentre i secondi risultano afferenti a una visione dell'uomo, dei suoi rapporti con l'altro e della sua sorte terrena facilmente contestualizzabile negli orizzonti filosofici dell'*humanitas* (cfr. *e.g.* vv. 315 e 358) e delle istanze drammaturgiche della commedia nuova; a questa *contaminatio* è relativo anche l'accostamento funzionale del registro comico a procedimenti tipici del tragico, *in primis* la comunicazione ironica. Teresa PISCITELLI (*In principio (Gen 1-2a) in Origene*, 463-480) si concentra sulla possibilità di ricostruire uno specifico tema della dottrina origeniana, quello del principio, che risulta gravata dalla perdita del *Commento alla Genesi*; l'importanza e l'attualità del tema nel contesto culturale di Origene sono spiegate dal fatto che «il creazionismo del mondo giudaico-cristiano era in conflitto con la convinzione greca sostenuta dal *Timeo* platonico di una materia preesistente plasmata ma non creata dal Demiurgo» (475). La studiosa ripercorre, quindi, le testimonianze del pensiero origeniano sull'*initium*, tra cui assumono grande rilievo sia la citazione indiretta tramandata da Eusebio nella *Praeparatio evangelica* (7, 20), nell'ambito di una polemica difesa dell'originalità del pensiero ebraico contro quello greco, sia quanto è possibile assegnare a Origene in un luogo del tardo *Commento al Timeo* di Calcidio; al contempo, sono vagliati anche i rimandi al *Commento* che è possibile cogliere in altre opere di Origene stesso (nel *De principiis*, in alcuni tomi iniziali del *Commento a Giovanni*, nelle *Omellie sulla Genesi*), da cui si evince tra l'altro come la molteplicità di significati attribuiti al principio ricalcasse una fondamentale impalcatura di pensiero di matrice aristotelica e come la concezione del tempo connaturata al tema della Creazione risentisse di *Col 1*, 15-16. Giovanni POLARA presenta un

contribuito sulla storia dell'insegnamento delle lingue e delle letterature classiche nell'ateneo napoletano, concentrando la propria attenzione sulle vicende successive al rimpiazzo dei docenti del 1860 e sulle figure principali (Ferdinando Flores, Antonio Mirabelli, Enrico Cocchia) di una proficua stagione di studi al crocevia tra Ottocento e Novecento, nonché sui due capiscuola dell'antichistica napoletana del XX secolo, il grecista Alessandro Olivieri e il latinista Francesco Arnaldi (*Latino e greco nell'università di Napoli nel primo secolo dell'unità d'Italia*, 481-506). Un affascinante affondo nell'epica didascalica è oggetto dello studio di Carmelo SALEMME (*Dal caso alla necessità: Lucr. 2.1067-76*, 507-525), che prende in esame la seconda delle tre argomentazioni addotte da Lucrezio per dimostrare una *nova species rerum* (2, 1025), vale a dire «l'esistenza di una pluralità di mondi nell'universo» (507). Lo studioso si sofferma sui vv. 1067-1076 del secondo libro (una descrizione delle dinamiche generatrici dei cosmi alternativi nello spazio infinito, a partire dal *clinamen* spontaneo degli atomi), discutendo il problema esegetico costituito dal riferimento a una indefinita 'necessità' del verificarsi del moto generativo (v. 1069 *debent*; 1074 *nesesse est*) in apparente contraddizione con Epicuro, ma, in realtà, da motivarsi in senso meccanico e non deterministico. Nella sottile distinzione semantica tra il 'necessario' e il 'possibile', Salemme recupera la pienezza dell'idea lucreziana: le cose, infatti, «devono formarsi grazie all'imprevedibile *clinamen* perché solo il *clinamen* costituisce la modalità – l'unica! – tramite la quale le cose *possono* formarsi» (520). Attraverso la proposta di un ricco apparato di testi, il contributo di Stefania SANTELIA esplora le testimonianze poetiche tardolatine sulle terme (*Intramontabili deliciae thermanum: versi dalla tarda antichità latina*, 527-558): sono analizzati i carmi di Sidonio sul tema (18; 22; 23), il ciclo di epigrammi dedicati alle terme edificate, nell'Africa vandolica, da Filocalo e Melania (*AL* 219-224 R = 108-112 SB), quello di Flavio Felice per gli stabilimenti voluti dal re vandalo Trasamundo (*AL* 210-214 R = 201-205 SB), un carme *De balneis* (*AL* 110 R = 99 SB) e uno *De aquis calidis Cirmensibus* attribuito a Lussorio (*AL* 350 R = 345 SB). La studiosa osserva i molteplici significati legati al tema delle terme fino alla condanna pronunciata dalla prima cultura cristiana (che poi cercò di giustificarne almeno i vantaggi per la salute fisica e psicologica): i bagni appaiono sempre luoghi-simbolo della civilizzazione, splendida fusione tra arte umana e natura, compenetrazione di opposti (fuoco e acqua, caldo e freddo) da cui anche l'uomo trae un salutare equilibrio di corpo e mente; negli ambienti conservatori dell'età romanobarbarica, del resto, la consuetudine del bagno termale poteva rappresentare un modo per «tener vivi i *mores antiqui* e rientrava in un modo 'antico' di trascorrere i momenti di *otium*, insieme al gioco a palla o a dadi, al banchetto, alle discussioni di letteratura, alla contemplazione della bellezza di statue e dipinti» (549). Ancora all'età tardoantica è rivolto il pregevole saggio di Rosa SANTORO, parte di un'indagine a più ampio spettro sul cibo nell'opera di Sidonio (*Valenze letterarie e metaletterarie del cibo nell'opera di Sidonio Apollinare. II. Dal mito al rito. Il pasto dell'altro tra tradizione letteraria e scienza medica*, 559-588) che esemplifica il lessico – fortemente espressivo, spesso iperrealistico e popolare –

adottato dall'Alverniate nel descrivere il pasto del barbaro e dell'incolto: nel diverso comportamento alimentare di questi soggetti (indiscutibilmente connotati come 'altro') rispetto all'*urbanitas* coltivata dalla sua classe sociale, Sidonio rintraccia anche una dicotomia di ordine morale e culturale, la cui irriducibilità ben si evince da uno dei primi esempi commentati dalla Santoro, la rappresentazione di Arbogaste – nobile di stirpe germanica che aveva appreso il latino – come *Quirinalis impletus fonte facundiae* che, mentre beve della Mosella, erutta (nell'uso del verbo *ructo*, termine afferente a un registro popolare, è declinata l'ironica e sottesa *anticlimax* sidoniana) le acque del Tevere, ovvero la stessa cultura latina (*epist.* 4, 17, 3). Non meno interessante è lo scioglimento del complicato intarsio di conoscenze e terminologie tecnico-mediche che caratterizza frequentemente le pagine sidoniane dedicate al cibo. L'ampio saggio di Kurt SMOLAK (*Virgo caelestis. Ein Himmelsphänomen bei Prudentius und „Ovid“*, 589-616) è dedicato alla *usurpatio* cristiana del mito astrologico pagano della Vergine (una prima attestazione dell'immagine 'celeste' della Vergine Maria in Prud. *apoth.* 617-630) tra tarda antichità e medioevo, che comportò anche vari slittamenti di prerogative destinate a influenzare pervasivamente la caratterizzazione della madre di Cristo; come culmine del procedimento di rilettura del mito viene analizzata l'esegesi cristiana della complessa immagine di vergine del *De vetula* pseudo-ovidiano (XIII secolo). La disamina di Raffaella TABACCO attua una ricognizione complessiva della presenza e del ruolo del riso nella cultura materiale di Roma (*Il riso nelle fonti latine: cereale pregiato di importazione e di uso medico*, 617-644). La studiosa si sofferma, in particolar modo, sui problemi della familiarità dei Romani con il cereale, prodotto esotico e di importazione, di cui è testimoniato un utilizzo piuttosto limitato negli ambiti culinari, ma assai ampio nella pratica officinale (le molte fonti mediche sono analizzate a 630-641), che ne elogiava soprattutto le doti ricostituenti.

La brillante *varietas* espressa dai contributi trova riscontro nell'elevato profilo scientifico del volume – garantito, del resto, dall'autorevolezza degli specialisti coinvolti nella *Festschrift* – e in una cura editoriale meticolosa. Non può, quindi, che considerarsi perfettamente raggiunto l'intento, condiviso da curatori e autori, di tributare a Giovanni Cupaiuolo un prezioso e *multicolor* omaggio, specchio dei valori-guida di una carriera prestigiosa e feconda.

IGNAZIO LAX